

Diego Giachetti, *Venti dell'Est. Il 1968 nei paesi del socialismo reale*, manifestolibri, pp. 119, Euro 15,00

Cassandra numero 24, novembre 2008

Il 1968 fu un evento planetario che rivoluzionò le coscienze dei giovani di (quasi) ogni parte del mondo. Che quella “mentale geografia planetaria” – la formula è di Marco Revelli – coinvolgesse non soltanto il mondo occidentale, consumista ed alienato, ma, seppure in misura diversa, anche l'Est europeo è noto da tempo: mancava però, almeno da noi, una ricostruzione storica di come quel sommovimento generale abbia “contagiato” i paesi del “socialismo reale”. L'agile lavoro di Diego Giachetti colma ora la lacuna. In un panorama editoriale inflazionato da titoli troppo condizionati dai richiami pubblicitari indotti dell'anniversario, questo libro si differenzia per l'originalità del punto di osservazione focalizzato su una realtà, il '68 nell'Europa orientale appunto, finora poco esplorata. Sensibile agli studi sui comportamenti giovanili, individuati tra le chiavi di lettura più feconde di quel movimento fortemente connotato in senso generazionale, l'analisi muove dalla sottolineatura, di per sé già stupefacente, della condivisione, per molti aspetti contro-culturale, di stili di vita ed atteggiamenti che facevano assomigliare i protagonisti dei movimenti giovanili dei paesi dell'Est ai loro coetanei occidentali. Del resto anche la prima generazione socialista, quella nata dopo la fine della seconda guerra mondiale, era cresciuta all'insegna del boom economico, frutto di un'industrializzazione che trasformava società fino a quel momento prevalentemente agricole in realtà industriali ed urbane. Si trattava di una gioventù refrattaria al “leninismo” e più sensibile all'*appeal* del “lennonismo”, che alla versione ortodossa e burocratizzata del marxismo-leninismo di regime mostrava di preferire i richiami della *Beatlesmania*, virus endemico ai cui effluvi benefici furono esposti anche i paesi del blocco sovietico fin dal '64. Come in Occidente, anche nel “socialismo reale” la nuova musica beat, con il relativo *look*, divenne fattore d'identità giovanile superando le barriere dell'ideologia, della collocazione di classe e della nazionalità. I trasgressivi Rolling Stones arrivavano così a suonare a Varsavia nell'aprile del 1967, mentre il profeta della beat generation e della cultura *hippie*, Allen Ginsberg, compiva nel '64 un viaggio in Unione Sovietica e l'anno successivo veniva incoronato a Praga “Re di Maggio” da centomila partecipanti ad un festoso *happening* che non era molto diverso da quelli che si svolgevano nelle città occidentali, anche se dopo una settimana il poeta americano veniva espulso dalla Cecoslovacchia. Il fenomeno delle *bands* musicali formate da gruppi di giovani che, attraverso la musica *rock* e *beat*, mostravano un alto grado di avversione al sistema, dilagò nei paesi socialisti. La prima parte del libro racconta la lunga gestazione del '68, riportando alla luce movimenti che, benché per lo più “impolitici”, animarono la società socialista, decisamente puritana quanto a costumi sessuali e a comportamenti pubblici. Dai moscoviti *stijagi*, che si incontravano fin dagli anni '50 a Mosca nella centralissima via Gorkij (ribattezzata Broadway), ai cecoslovacchi *Pasek*, ai polacchi *Bikiniarze* è un fiorire di movimenti generazionali uniti dall'insofferenza verso la propaganda che i regimi dell'Est indirizzavano verso i giovani.

La parte centrale evidenzia la distinzione tra un '68 “mancato” in Unione Sovietica, nella Repubblica Democratica Tedesca ed in misura minore anche in Bulgaria, Romania ed Ungheria ed un '68 “incompiuto” in Polonia, Cecoslovacchia e Jugoslavia dove il discorso si fa più apertamente politico. Il '68 “mancato”, dopo una lenta preparazione che trasformò i comportamenti giovanili sul piano del costume come accadeva in Occidente, rimase ancorato su un terreno di rifiuto aperto della politica, fallendo il passaggio dalla potenza all'atto (per esempio: il 25 agosto 1968, giorno dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia, soltanto sette persone si ritrovarono a protestare sulla Piazza Rossa); il '68 “incompiuto” manifestò invece una maggiore carica di politicità, intrecciandosi a Praga con la “Primavera” di Dubcek e gettò in Polonia i semi di una lunga “primavera strisciante”, iniziata con gli scioperi e le occupazioni delle Università da parte degli studenti di Varsavia, si sedimentò nonostante la repressione del regime e nell'80 esplose con la grande stagione di lotte operaie e di *Solidarność*.

Sottolineate le analogie tra il '68 all'Est e il '68 dell'Occidente, all'A. non sfuggono però le forti differenze tra le due situazioni: “Se in Occidente i movimenti di contestazione studenteschi e operai criticavano in quegli anni la democrazia borghese, giudicata formale e non sostanziale, nei paesi dell'Est la rivendicazione più condivisa, comune ai movimenti giovanili, studenteschi o operai, era quella di libertà e democrazia”. Ma, sottolinea Giachetti, la richiesta di pluralismo politico non si accompagnò mai, nei paesi dell'Est, alla rivendicazione di riforme che mettessero in discussione il quadro dell'economia socialista. Per i protagonisti del '68 “incompiuto” la libertà di pensiero non implicava automaticamente, né a Praga, né a Varsavia, la libertà di mercato. In questo senso chi interpreta i venti dell'Est come un annuncio dell'89, ed è il caso di *Antisystemic movements* di Arrighi e Wallerstein, si allontana dal vero: tra la sconfitta del '68 e l'esito dell'89, ventennio in cui si addensa la fine dell'esperienza storica del comunismo novecentesco, il rapporto, più che di continuità, è di rovesciamento. I venti di quella stagione rappresentarono dunque un'occasione mancata e nello stesso tempo la prova che quei regimi erano ormai diventati irrimediabili.

Nino De Amicis